

Il Concordato è inutile anche per i credenti E il Pd farebbe bene a porsi la questione

La questione concordataria - a me pare - dovrebbe essere posta oggi in maniera diversa da come generalmente tutti noi l'abbiamo affrontata in passato e da come si è incardinata la polemichetta che ha visto la bella nota di Emanuele Macaluso su queste colonne («Togliatti, Craxi e l'articolo 7») in reazione ad alcune affermazioni del direttore del *Foglio*. Dunque, vorrei lasciare agli storici la polemica laica e liberale sul patto realista di potere sottoscritto da Palmiro Togliatti nel 1947 (quale capo del «più forte partito dei cattolici in Italia», come ebbe allora ad affermare) e rinnovato dal presidente del Consiglio Bettino Craxi nel 1984; ed invece soffermarmi sul significato anacronistico che oggi, molto più che in passato, ha l'orpello istituzionale elaborato nel 1929 a chiusura della «Questione romana» e consolidato da Craxi a suggello dell'alleanza tra Dc e Psi.

Quello che sto per scrivere non suoni come una provocazione. Ma ho l'impressione che l'obsolescenza dello strumento concordatario, prima ancora che nel giudizio dei laici, è implicitamente iscritto nei comportamenti di gran parte del mondo cattolico, sia della Conferenza episcopale italiana sia delle varie tendenze, tradizionaliste e progressiste, dei cattolici impegnati nella vita politica, sociale e culturale. Infatti si sente spesso ripetere che i cattolici hanno tutto il diritto di affermare e sostenere come meglio credono nella vita pubblica la loro visione - e come potrebbe essere altrimenti! - soprattutto da quando le biotecnologie hanno aperto nuove frontiere etiche e la cristianità è stata messa sotto assedio dal fondamentalismo islamista. È su queste basi che Papa Ratzinger ribadisce il diritto della Chiesa ad «adempiere la propria missione nel rispetto della legittima laicità (sic) dello Stato»; che il cardinale Ruini guida con mano ferma la strategia politica dei cattolici in Italia che ha portato all'astensione

nel referendum sulla procreazione assistita; che il senatore Marcello Pera, fiancheggiatore del tradizionalismo di Benedetto XVI, sostiene la necessità di un nuovo intreccio tra fede e politica perché «la loro separazione» non è «divisione» e neppure «estraneità». E che i cattolici pacifisti sono in prima linea nell'esercitare pressioni su partiti e parlamento.

Qual è dunque il significato di tanto nuovo attivismo politico-culturale? Il fatto che dal variegato mondo cattolico e dai fiancheggiatori etico-culturali - atei devoti, laici pentiti e liberali bigotti - sorge una pressante richiesta di interventismo nella vita pubblica secondo un modello di azione nella società (non mediata da speciali rapporti e privilegi istituzionali) che potremmo definire «americano». Che consiste nella presenza diretta di gruppi ispirati dalla fede nelle battaglie politiche e culturali; come nel caso del movimento Scienza e vita direttamente organizzato dal cardinale Ruini.

Questa situazione, sviluppatasi con la fine della Democrazia cristiana, partito unico e diretto interlocutore dell'intero mondo cattolico, è alquanto nuova. Infatti la Chiesa interviene oggi influenzando l'intero arco politico o agendo direttamente tramite le strutture ecclesiali e i movimenti religiosi. C'è allora da chiedersi che senso abbia, per i cattolici prima ancora che per i liberali fedeli al cavouriano «Libera Chiesa in libero Stato», lo strumento concordatario nato come scudo della libertà religiosa nei confronti di regimi autoritari (Italia, Germania, Spagna, Portogallo, Austria) e poi utilizzato in Italia quale accordo di potere e di pacificazione tra la massa dei fedeli della Chiesa e lo Stato.

In tal senso sembra che il più rappresentativo degli atei devo-

ti, Giuliano Ferrara, cominci a dare qualche segno anticoncordatario coerente con il suo impegno nelle «guerre culturali». Ma, al tempo stesso, non si ha notizia di quel che pensano sul Concordato i cattolici variamente organizzati e i loro fiancheggiatori ex laici, per cui è fondato il dubbio che essi accettino passivamente lo status quo così comodo per il Vaticano, senza volere in alcun modo trovare modalità meno privilegiate di affermare nella società il loro punto di vista, specialmente sui temi eticamente sensibili.

Vero è che è difficile aspettarsi che la Chiesa rinunci spontaneamente a posizioni di privilegio istituzionale e materiale perché, come sosteneva Carlo Arturo Jemolo, «la Chiesa non suole mai fare affermazioni di rinuncia a dati ambiti, come sogliono farne gli Stati, non suole mai dare come merce di negoziato mutamenti del proprio diritto, come invece suole accordare lo Stato». Ed è pure vero che non c'è forza politica significativa, a destra come a sinistra, che abbia il coraggio e la volontà di infrangere il «quieto non muovere» con la Chiesa. Se però è comprensibile un cardinal Caffarra che dichiara che «la cultura della separazione è obsoleta», sono francamente incomprensibili i silenzi e le reticenze di Piero Fassino e Fausto Bertinotti oltre ai furori ultra-papalini di Silvio Berlusconi e di alcuni esponenti di Alleanza Nazionale, mentre appaiono datati di mezzo secolo rispetto allo stesso mondo cattolico le ortodossie di Pier Ferdinando Casini e Francesco Rutelli.

È difficile negare che il Concordato resti sotto ogni aspetto un istituto anacronistico. Non serve a difendere la libertà reli-

giosa ma solo a mantenere al Vaticano non pochi privilegi: alcune decine di migliaia di insegnanti di religione trasformati da catechisti in pubblici ufficiali, l'esposizione di simboli cattolici nei luoghi pubblici che possono creare qualche conflitto, il finanziamento diretto delle scuole private in massima parte cattoliche e, soprattutto, il danaro per il sostentamento del clero che supera i mille miliardi l'anno.

Se risponde alla realtà il fatto che viviamo in uno Stato democratico e in una società aperta tendenzialmente multireligiosa, mi domando come mai in questa nuova stagione di fervore culturale e sociale della minoranza cattolica, i credenti e le gerarchie ecclesiastiche vogliano seguitare a giocare su due tavoli contraddittori: quello del privilegio concordatario che riconosce allo Stato la primazia di stipulare patti con la Chiesa, e quello del libero gioco nella società per affermare alla pari con tutti gli altri protagonisti i valori e gli obiettivi cattolici.

A questo punto dovrebbero essere i credenti a chiedere di superare il Concordato. E il Partito democratico, se mai dovesse prendere forma, non potrebbe non porsi la questione nel segno della modernità europea. Noi laici, al massimo, possiamo auspicare che domani, in una situazione libera da ogni anacronismo, vi siano dei cardinali Ruini, dei monsignori Paglia o degli Enzo Bianchi che vogliano candidarsi a rappresentare in prima persona nelle libere istituzioni della Repubblica le istanze cattoliche mettendo fine a quelle che sono state considerate le eccezioni più o meno scandalose degli ottimi don Sturzo e don Baget Bozzo. ■

"
IL RIFORMISTA
11 agosto 2006
J